

Libertà vigilata

Sul “Giornale”, inteso come quotidiano, del 3 dicembre 2011, è stata pubblicata una notizia che riguarda un’immigrata di 31 anni, così racconta l’articolo, residente a Milano, che nel maggio 2007, all’ottava settimana, ha abortito assumendo un farmaco prescritto per la cura dell’ulcera che ha, come effetto collaterale, l’interruzione della gravidanza.

Quando la donna, ricoverata in ospedale per emorragia, ha detto di aver assunto il farmaco per abortire, è stata denunciata all’autorità giudiziaria. In primo grado, è stata condannata a 40 giorni di carcere, pena sospesa dalla condizionale, la Corte d’Appello di Milano ha confermato la sentenza, la Cassazione, ora, ha ritenuto la condanna troppo severa e ha inflitto alla donna una multa, ribadendone, comunque, la colpevolezza, con la sentenza 44107, perché l’interruzione di gravidanza, secondo la legge 194 del 1978, è autorizzata (testuale) “ solo previo intervento della struttura socio-sanitaria nel tracciare il percorso, dapprima psicologico e poi medico che la donna che intende abortire, è tenuta a stabilire”. Noi ribadiamo che l’aborto deve essere libero, e far parte delle scelte personali di una donna e non vogliamo sentir parlare di responsabilizzazione, di decisione consapevole, di scelta condivisa e altre amenità simili e non intendiamo sopportare ancora una situazione di libertà vigilata.

L’aborto è un metodo di controllo delle nascite come un altro, è solo la donna che decide quale scegliere, ne abbiamo abbastanza del “trauma”, della “maternità mancata”, del “senso della maternità”, della “scelta sofferta” e di dover fornire motivazioni.

L’unico trauma sono le forche caudine dei colloqui con gli “esperti”. Già, c’è sempre qualcuno/a che pretende di avere la preparazione e gli strumenti per decidere per gli altri/e e, in questo caso, per noi, quello che è buono e quello che non è buono, quello che si può fare e non fare e come e quando, quello che è nel nostro interesse o contro.

Dobbiamo mettere all’ordine del giorno la lotta per l’aborto libero, depenalizzato sempre e comunque e non vincolato alle strutture dello Stato, ma dovuto come servizio gratuito dentro le stesse, perché la speranza di farci tornare proprietà privata, di dominare il nostro corpo, la nostra mente, ma anche la nostra intelligenza e i nostri sentimenti, non l’hanno mai persa, né i maschi, né il vaticano, né le istituzioni.

L’aborto nelle strutture pubbliche deve essere sempre e comunque gratuito a salvaguardia delle fasce economicamente più deboli e della libertà di decisione delle donne e la possibilità di farlo va resa effettiva abolendo la presunta obiezione di coscienza. Nessuno/a che lavori negli ospedali pubblici può non fornire un servizio che lo Stato fornisce. Se non è d’accordo va a lavorare nel privato.

Battersi per l’aborto libero non è una lotta fine a se stessa, ma investe una miriade di piani : i ruoli, la medicalizzazione delle esistenze, il rifiuto degli esperti ed il controllo sociale..... e, quindi, è un tassello nella lotta contro questa società.

Alle donne toccano i ricatti propri del genere, il tira e molla sull’aborto, gli anatemi moralistici, i paternalismi dei politicamente corretti, i ricatti sessuali, i ricatti economici e sui figli.

Ma noi non dobbiamo rendere conto a nessuno delle nostre scelte né ai maschi, né agli esperti, né a dio, né allo Stato.

Elisabetta